

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile - Una copia L. 500
Il programma comunista
Abb. ann. 5.000; sost. 10.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXIII - N° 6 - 15 luglio 1984
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo III/70%

Ben venga l'Europa degli scontri fra le classi

Una prospettiva a lungo termine

Nel seguire gli sviluppi della situazione internazionale sotto il duplice profilo della perdurante crisi economica e dei conflitti sociali che l'accompagnano, l'articolo di prima pagina del quarto numero di quest'anno indicava come una delle caratteristiche principali della fase che il mondo capitalistico sta tumultuosamente attraversando il fatto «che la lotta di classe, finora localizzata nelle sue forme più acute alla periferia del capitalismo imperialistico, si sta riaccendendo e acuitizzando nelle roccaforti capitalistiche del Vecchio Mondo (là dove gli inventori di un marxismo "rinnovato e aggiornato" davano per definitivamente imborghesita o addirittura morta la classe operaia) seguendo un percorso tutt'altro che nuovo nella storia e tutt'altro che imprevedibile nella nostra teoria: il percorso dagli anelli più deboli a quelli più saldi della dominazione borghese».

Era essenzialmente una constatazione di fatto: dopo i violenti conflitti verificatisi in Lorena a seguito della crisi della siderurgia francese, il gigantesco sciopero dei minatori inglesi e quello, diverso nelle forme ma non meno imponente nella sostanza, dei metalmeccanici tedeschi ci fornivano la prova di una curva tendenziale di sviluppo orientata verso la rottura della pace sociale alla scala dell'intero continente. Dei due episodi, il primo non accenna mentre scriviamo a spegnere la sua meno terribile fiamma, malgrado la violenza degli scontri con le forze dell'ordine, il numero crescente degli arresti, gli sforzi dell'opportunismo per impedire l'estensione dello sciopero ad altri settori dell'economia, e il peso fisico di una battaglia condotta con straordinaria determinazione da una categoria isolata sotto la minaccia della perdita globale del posto di lavoro; il secondo è stato fatto chiudere dai sindacati riformisti con un compromesso che tuttavia può rappresentare soltanto il preludio di nuove esplosioni di collera (com'è noto, esso prevede una settimana di 38,5 ore, per giunta flessibili, e vale fino al settembre 1986). E, se volessimo limitarci a registrare le manifestazioni di superficie dello stato di profondo disagio in cui si agita l'Europa non «delle patrie» né dei «cittadini», ma dei proletari, basterebbero a convalidare la nostra analisi i segni inequivocabili di tensione fra la base e i vertici burocratizzati delle confederazioni sindacali prima in Italia e proprio in questi giorni in Spagna e il continuo riaccendersi in tutti i paesi di focolai sia pure localizzati di resistenza operaia alla pressione del capitale.

Ma che cosa c'è, alla radice di questa «conflittualità» serpeggianti in Europa?

Da quando è scoppiata la crisi economica mondiale del '75, ci è apparso evidente che essa non ci sarebbe tradotta in un crollo verticale, ma si sarebbe trascinata in un susseguirsi di sussulti alterni fra lente e fragili riprese e bruschi rinculi, e che ognuno di questi ultimi non si sarebbe limitato a riprodurre la situazione di prima, ma avrebbe segnato un ulteriore passo avanti nell'aggravarsi delle condizioni di vita delle grandi masse, sia in termini di potere d'acquisto del salario e di efficienza dei meccanismi previdenziali e assistenziali, sia e soprattutto in termini di occupazione totale o parziale. Non solo, ma gli intervalli fra questi periodi di ripresa-recessione si sarebbero andati via via restringendo, con l'effetto cumulativo di un aggravarsi permanente del malessere e dell'instabilità sociale punteggiato da esplosioni brevi ed improvvise, ma sempre più frequenti.

Le sue basi materiali

Ebbene, nell'ambito dei paesi industrialmente più avanzati, è proprio l'Europa nel suo insieme che si sta dimostrando - in ritardo, certo, sul Terzo Mondo, il che era prevedibile, ma in netto anticipo sull'America, sul Giappone e sui rispettivi «imperi» - l'area più vulnerabile agli effetti devastanti di un simile processo. Prendiamo, fra le tante «ripresate» e «ripresine» susseguites da ormai quasi dieci anni e coronate da brucianti delusioni, quella di cui, secondo gli oroscopi borghesi, avrebbe dovuto essere portatore il 1984; e sentiamo che cosa prevedono i nostri avversari di classe. Secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), nell'insieme dei 24 paesi-membri il tasso di aumento della produzione dovrebbe aggirarsi quest'anno intorno al 4%, ma alla fine dell'85 risulterebbe regredito al 2,5; dunque, alla ripresa annunciata a squilli di tromba seguirebbe a ruota un'inversione di rotta, una caduta. Nell'insieme dei paesi membri: ma in Europa? Ecco sul *Corriere della Sera* del 6/6 il grido d'allarme dell'Eurostat: «L'indicatore di tendenza, che misura la produzione nel primo trimestre del 1984 in rapporto ai tre mesi precedenti, è aumentato appena dello 0,6%»: in altre parole, il ritmo di sviluppo della produzione registrato ufficialmente nella CEE sta già rallentando, il che dimostra come il processo di ristrutturazione nel Vecchio continente sia in ritardo rispetto a quello dei paesi concorrenti, e servirà di giustificazione a nuove misure di austerità in tutta Europa.

D'altra parte - e questo è il dato più indicativo ai fini della prospettiva da noi delineata - la stessa OCSE prevede che, anche ammesso un discreto saggio di aumento della produzione, in Europa il tasso di disoccupazione non cesserà di aumentare fino a raggiungere di gradino in gradino l'11,25% della popolazione attiva (in Germania, dove dai 900.000 disoccupati del 1980 si è saliti ai 2,3 circa milioni dell'aprile di quest'anno, c'è chi prevede non solo che si raggiungeranno quanto prima i 3 milioni, ma che ci si dovrà abituare a «convivere» con quello che noi marxisti chiameremmo un permanente esercito industriale di riserva), ed è ovvio che ne saranno colpiti con particolare durezza i giovani al disotto dei 24 anni: il Vecchio continente avrebbe allora sulle braccia una ventina di milioni di senza-lavoro accumulatisi attraverso un processo continuo di messa sul lastrico, ai quali non saprà più che cosa offrire anche solo per sopravvivere, mentre sugli occupati verrà a pesare il macigno dell'intensificazione dei ritmi di lavoro, della mobilità e flessibilità del lavoro e del salario sempre più in voga, della disciplina di fabbrica sempre più pesante imposta dalla crescente «robotizzazione» dei grandi impianti industriali.

Questo processo «anomalo» di aumento cronico della disoccupazione coincide con segnali sparsi (per esempio in Italia: ma consoliamoci, se ne parla anche negli Usa) di «rallentamento» nel processo di riassorbimento dell'inflazione, e con i primissimi (quindi ancora relativamente tollerabili) effetti sul tenore di vita delle masse proletarie delle misure di austerità introdotte dai governi nello sforzo disperato di ridare «competitività» alle merci nazionali. Tanto per tenerci sul sodo, cioè sulle previsioni dei nostri stessi avversari, in Italia la Prometeia annuncia che il tasso di inflazione non scenderà al disotto del 10% prima del 1986; in Francia *Le Monde* del 29 giugno riassume così la prognosi che è lecito fare in base ai conti della nazione resi pubblici dal governo: «riequilibrio progressivo del commercio estero, mantenimento di un leggero aumento della produzione nazionale, rallentamento confermato dei prezzi e dei salari, semi-stagnazione del potere d'acquisto delle famiglie, miglioramento spettacolare dei conti delle imprese e, ahimè, proseguimento della crescita della disoccupazione»; e aggiunge: «il prezzo e i primi frutti del rigore...». Salari in ribasso, disoccupazione in aumento; bilanci aziendali spettacolosamente in attivo - ecco un quadro fedele della situazione rispettiva delle due classi storicamente contrapposte. Che il quadro debba offuscarsi ancor più per la classe sfruttata in un mondo in cui la concorrenza diviene ogni giorno più frenetica, il protezionismo soprattutto ameri-

cano e il cosiddetto dumping giapponese galoppino, i tassi di sconto e le quotazioni del dollaro salgono o, con le loro continue oscillazioni, rendono precaria ogni ipotesi non diciamo di sviluppo, ma anche solo di ripresa, è facile prevedere.

Il problema urgente

Gli scioperi inglese e tedesco sono emblematici, nel primo caso, di un'industria che l'evoluzione del capitalismo non può far a meno di ridurre ai minimi termini o addirittura sopprimere, sostituendo il carbone con altre e meno dispendiose fonti di energia, e, nel secondo, di un'industria la cui vita non è messa in dubbio (e come lo potrebbe, in un mondo sempre più meccanizzato?) ma subisce un processo sempre più veloce ed intensivo di ristrutturazione che, da un lato, produce sempre più disoccupati, dall'altro rende sempre più intollerabile agli occupati l'esistenza in fabbrica. Nella società presente, le ripercussioni di questi due processi inesorabili non possono essere evitate: persistendo il modo di produzione capitalistico, non si va verso il «lavorare meno per lavorare tutti», ma verso il «lavorare di più per unità produttiva, anche a tempo di lavoro progressivamente ridotto, per lavorare in meno». Ma è appunto l'inevitabilità di queste ripercussioni che rende per riflesso inevitabile la rivolta della classe sulla quale esse si abbattono, soprattutto in paesi che hanno fretta di scrollarsi di dosso le «rigidità» derivanti da un passato di lotte sociali assai più che di inerzie economiche, per tentare di mettersi al passo con i colossi capitalistici più giovani, quindi più elastici. La rivolta oggi può rientrare: ma non può non riesplodere.

Se questo è il primo segnale che ci viene dai grandiosi scioperi inglese e tedesco, l'altro è l'urgenza di ritessere quei legami fra categoria e categoria, tra fabbrica e fabbrica, fra reparto e reparto, fra occupati e disoccupati, fra anziani

SOTTOSCRIZIONI

Como: 80.000 - Senigallia: 50.000 - Siena: 20.000 - Forlì-Bagnacavallo: Pina 50.000, Leo 50.000; Valeria ricordando il padre, 100.000; in memoria di Turiddu, 100.000; un compagno 10.000 - Ovodda: 40.000 - Muglia: 90.000 - Pessinetto: 5.000 - Milano: 10.000 + 5.000 + 40.000 + 5.100 - Aquilina: 10.000 + 10.000 - Genova: 5.000 - Estero: 390.000 - Trieste: 10.000 - Messina-Reggio Calabria: 20.000 - Napoli: un veterano, 50.000 - Parma-Modena: 500.000 - Mesagne: 10.000 - Arezano: 5.000 - Acqui: 5.000 - Imperia: 30.000 - Gaeta: 20.000.

AVVERTENZA

Per ragioni tecniche, legate alla pausa estiva, il prossimo numero uscirà il 15 settembre p.v.

e giovani, fra «indigeni» e immigrati, fra i proletari di tutte le nazioni e quelli che contingentemente si trovano in lotta in una qualsiasi di esse, quei legami di solidarietà operante e di organizzazione indipendente, quindi classista, che l'azione congiunta della classe dominante con i suoi mille e mille mezzi di dissuasione e dell'opportunismo con i suoi mille e mille mezzi di persuasione sono pazientemente riusciti a spezzare, e della cui assenza o della cui estrema fragilità hanno sofferto sia i minatori in Gran Bretagna che i metalmeccanici di Germania. Si voglia o no, è un problema politico, che i muscoli inglesi hanno tentato di risolvere con i loro inafferrabili ed efficientissimi picchetti volanti e che non poteva non portarli a scontrarsi con tutte le forze di difesa dell'ordine costituito. È un problema politico appunto perché rimette in causa oggettivamente (cioè a prescindere dalle convinzioni dei singoli proletari) i rapporti con l'intero apparato di dominio della classe dominante. È politico anche se al livello più elementare; ma noi cesseremmo d'essere comunisti se ignorassimo che appunto da quel livello parte e si sviluppa la preparazione alla rivoluzione proletaria. Non è dunque un sermone che si tratta di rivolgere alla classe operaia perché risorgano la solidarietà internazionale degli oppressi dal capitale e la loro organizzazione in funzione di essa contro tutti gli ostacoli creati dall'ordine economico e sociale borghese e dai suoi mantengoli riformisti e democratici: è un contributo attivo agli sforzi per organizzarsi fra proletari al di sopra di qualunque barriera.

Compito nostro, compito militante e di partito, in un'Europa che faticosamente ma sicuramente si riapre al ciclo delle grandi battaglie di classe.

Epilogo

La citata Prometeia prevedeva per l'Italia che il tasso di disoccupazione non sarebbe sceso al di sotto del 10% prima di dieci anni. Ora l'inizio di questo decennio è segnato dalla crisi riesplora proprio in questi giorni a Bagnoli, Genova, Trieste, dunque nella siderurgia, nella cantieristica, nella meccanica: come credere che alla sua fine i disoccupati saranno di meno? La questione non coinvolge più una sola categoria, regione o città: prima o poi dovrà coinvolgerle tutte, perché il fenomeno è mondiale e, più direttamente, europeo. Essa dà un carattere ancora più tangibile all'urgenza dei problemi che abbiamo sollevato.

In funzione della loro soluzione è necessario battersi. Sono i fatti ad imporlo, come sono i fatti a fissare il terreno della lotta e a definirne i termini.

Patria e democrazia in lutto

Sono proprio accorsi tutti, fisicamente o idealmente, al capezzale di Enrico Berlinguer: i capi di ogni partito, non ultimo l'Almirante; le alte autorità dello Stato, a cominciare da Pertini per finire con Craxi; la Chiesa, dall'alto del soglio pontificio fino al più umile seggio vescovile. Piangeva l'Italia; piangeva tutta l'Europa e addirittura l'America.

È chiaro che una manifestazione così generale di lutto - una di cui difficilmente si troverebbe l'eguale nella storia non solo della penisola, ma degli altri paesi - non si spiega né con fattori personali (se «Enrico, Enrico» ha mai posseduto il famoso «carisma» che tutto spiegherebbe, è stata solo la morte a conferirglielo), né con fattori accidentali, benché sia indubbio che il fatto di cadere sul «campo di battaglia» elettorale rappresenti agli occhi della democrazia un indice di alto valor civile e meriti tutte le medaglie d'oro che le Zecche del pianeta fossero in grado di coniare.

Se Patria e Democrazia si sono sentite improvvisamente orfane, è perché Berlinguer impersonava un partito divenuto nel corso degli anni nazionale e democratico non soltanto nelle proclamazioni verbali, ma nei fatti; un partito votatosi anima e corpo alla riforma del sistema, avendo «preso atto» con compiacenza che la spinta eversiva della rivoluzione d'Ottobre «si è esaurita» su tutta l'estensione della Terra e che il solo modo di renderle un pio omaggio è di liquidarla anche nella memoria dei proletari; un partito la cui «vocazione di fondo», come ha detto Chiaromonte commemorando il segretario generale scomparso, è «democratica, unitaria, nazionale» e può quindi presentarsi, forte dei milioni e milioni dei suoi elettori, «come strumento principale e come garante, per tutti gli italiani, del regime democratico e delle

sue regole» (è sempre Chiaromonte che parla: chi non ci crede, legga L'Unità del 27 u.s., pag. 5).

A questo partito il lutto generale, dunque, si addiceva; anzi, era d'obbligo; bisognava esorcizzare lo spettro di anni lontanissimi, il cui contenuto potrebbe tuttavia ridiventare attuale senza quel garante, lo spettro del risorgere di una lotta di classe e, peggio ancora, di una spinta rivoluzionaria sedicentemente «esauritesi».

Si dirà, è vero, che nel frattempo il partito di unità nazionale e di democrazia attiva è passato all'opposizione. Ma una delle famose «regole» del gioco democratico è appunto l'esistenza di un'opposizione come motore di ricambio o, per usare un termine rimesso in voga dallo stesso Berlinguer, come alternativa alla maggioranza di governo; un'opposizione interna al sistema e indispensabile al suo funzionamento così come le grandi aziende industriali, commerciali e finanziarie hanno bisogno di una riserva alla quale attingere in caso di bisogno. Una riserva politica, come possibile garanzia che il malesse serpeggiante nelle file della classe operaia non si lasci prendere dalla tentazione di rompere gli argini pazientemente costruiti insieme dalla borghesia e dal riformismo; dunque, prima di tutto, una riserva sociale.

La classe dominante non dimentica che questo partito è stato e resta in prima linea sul fronte dell'austerità e del rigore (non a caso due termini corsi sulla bocca di tutti i commemoratori dell'estinto per caratterizzarne la figura, in questo senso davvero emblematica); che esso si è posto sotto l'ombrello dell'Alleanza Atlantica proclamando di trovarvisi a suo agio più che sotto quello dell'Urss, non perché questa continuas-

se a levare al cielo il vessillo della rivoluzione, ma perché non si era e non si è ancora decisa a levare al cielo il vessillo della democrazia totale, aperta e confessata; che da questo partito sono giunti gli appelli più patetici alla solidarietà nazionale, e che tale obiettivo non solo non contraddice all'avvenuto passaggio all'opposizione parlamentare, ma è il senso profondo di questo passaggio, la giustificazione di una nuova battaglia in difesa della Patria. Compromesso storico ieri, alternativa di sinistra oggi, non sono che le due facce della stessa medaglia; servendo l'una delle cause in date contingenze si è tanto patrioti, quanto servendo l'altra in contingenze diverse. È il vento di Montecitorio e di Palazzo Madama che mette in moto la girandola delle soluzioni riformiste, siano esse blande come quelle del Psi, siano «audaci» come quelle del Pci: non è mai il soffio potente, proletario e classista, della Piazza.

L'unanimità del pianto nazionale sullo scomparso equivale al riconoscimento da parte delle istituzioni e dei partiti ufficiali che, cinquantatré anni dopo il congresso di Livorno, ha vinto Turati. Allora, inascoltato, quest'ultimo poneva al partito socialista il compito di «rifare l'Italia» contro chi pretendeva di rivoluzionarla insieme a tutto il mondo; è con il contributo determinante del partito nato dalla sconfessione del riformismo e convertitosi ad esso nella lunga e fosca vicenda dello stalinismo che l'Italia può ben dire d'essere stata rifatta e di poter navigare, sia pure a fatica, nel mare della democrazia e dei suoi menzognieri valori, senza Berlinguer come con Berlinguer.

Noi rispondiamo riprendendo contro tutti la battaglia di allora, nel segno della guerra di classe e della rivoluzione proletaria.

Sul «voto europeo» del 17 giugno

La dimensione europea

Europa, parola magica: nome del Vecchio continente o anche realtà politica? Per gli europeisti, che sognano una realtà statale sovranazionale, l'Europa non è soltanto un'idea, ma è già una realtà concreta, anche se ancora da perfezionare. Lo è divenuta dal Trattato di Roma del '57, solo che fino al '79 è rimasta un'«Europa degli Stati»; per giunta, gli europeisti puri l'hanno vista crescere ed operare solo come «unità economica» o, peggio, come «Europa dei mercanti», mentre nel loro più nobile ed alto schema ideale essa era concepita come Europa politica alla stregua di un unico Stato con i suoi tre bravi «poteri», primo fra tutti un Parlamento eretto ad «istituzione popolare» in cui i rappresentanti dei cittadini dei paesi-membri possano decidere da soli del proprio destino. Per raggiungere un simile obiettivo, bisognava cambiare le «regole del gioco» trasformando il metodo di elezione da indiretto, tramite i parlamentari nazionali, in diretto. Ciò avvenne nel giugno '79, quando, voltata pagina, i cittadini di ogni paese cominciarono a scegliere direttamente i loro eurodeputati come facevano e fanno in ciascuno per i rispettivi parlamentari.

Tanto bastò perché si gridasse alla «Europa dei popoli», ma, nel suo primo quinquennio di esistenza, la gracile creaturina conobbe tali rove-

sci e traversie, e così tenaci si rivelarono nel suo seno le antiche discordie, che non poté mai fungere da crogiuolo e centro propulsore del continente come la concepivano i suoi Padri. Poteva essere diversamente, quando la pratica di vita restava e resta quella angusta della società borghese? Evidentemente no: ma, per gli europeisti convinti, sulla via di un'Europa pacifica, armonica e ordinata non ci sono ostacoli: le difficoltà reali si superano col Pensiero, con l'Idea; una volta fissate certe categorie, e rispettato l'ordine gerarchico in cui esse sono allineate, tutto è a posto: la categoria economico-finanziaria si subordina a quella politica, l'interesse privato a quello pubblico, e a suprema garanzia del tutto ci sono le categorie morali della cooperazione, della solidarietà e, in ultima istanza, dello stato di necessità collettivo e del bene comune.

Sogno imbelite! Non solo il Parlamento, non dotato che di poteri consultivi, ha girato a vuoto, ma lo stesso Consiglio europeo ha visto fallire tutte le sue riunioni, perché il suo potere deliberante si fonda sul consenso di tutti, come dire sul diritto di veto di ciascun membro, piccolo o grande che sia. Questi successivi fallimenti hanno infine riaperto l'interesse per le riforme istituzionali e politiche: la crisi dell'Europa dei Dieci aveva raggiunto livelli tali da gettare nello sconcerto uomini di Stato del calibro di Mitterrand e Kohl, i quali, per timore che l'elezione a suffragio universale del

secondo parlamento europeo il 17 giugno incontrasse un gelido mare di indifferenza, prima si sono accordati, su iniziativa francese, per il solenne rilancio del «progetto di trattato di unione europea» già approvato in febbraio dall'assemblea di Strasburgo, poi, nel loro «storico incontro» del 28-29 maggio, hanno dato un'altra spinta alla sua ratifica da parte dei dieci parlamenti nazionali.

Tutto questo battage non è però bastato a rendere popolari le elezioni del 17 giugno, che anzi hanno registrato un alto tasso di astensionismo in tutta la «comunità» salvo l'Italia, cioè il paese che, essendo nei fatti uno dei più individualisti dei «Dieci», ci tiene a passare per il più sensibile all'appello europeo in tutta la gamma dei suoi partiti, a cominciare da quelli «di sinistra». E il «sorpasso» compiuto dal Pci, divenuto nell'occasione il più forte partito italiano, è giunto come ambito e meritato premio per l'opera tenace di importazione nelle file della classe proletaria di ideali fasulli come appunto quello di un'Europa unita e, in quanto tale, «potenza di pace e di lavoro» (!).

Benché il tema della costruzione europea non sia stato il solo prescelto dalla coppia franco-tedesca per restituire entusiasmo agli europeisti, esso è tornato ad occupare le cronache post-elettorali, quando vari commentatori borghesi hanno dato nuova espressione al loro scetticismo sulla «Europa da fare», forse perché anch'essi la vorreb-

L'EUROPA DELLA CHIACCHIERA

L'incontro dei Dieci conclusosi il 28/6 a Fontainebleau avrebbe dovuto tenere a battesimo l'«integrazione politica europea» trasformando in realtà quello che nel numero scorso chiamavamo «il miraggio dell'Europa unita»: ha semplicemente prorogato la bancarotta del castello di carta federalista. Craxi l'ha definito «una vittoria del buon senso, della necessità, ma anche della stanchezza» - parole che, pronunciate in quello che doveva essere il tempio dell'entusiasmo, suonano come campane a morto. Secondo B. Valli ne La Stampa, ne è uscita «una Comunità più pragmatica, meno idealista, sicuramente più saggia», tanto pragmatica e saggia da avere ancora una volta e in forma più concreta «premiato la difesa degli interessi nazionali a detrimento delle aspirazioni sovranazionali» - parole da rito funebre, non certo da alleluia.

Cominciamo dal prologo, visto che di commedia si tratta. Fra squilli di tromba, Mitterrand sbarazza il campo dalle «meschine» questioni di denaro di cui ognuno dei convenuti è portatore: al vertice si parlerà prima di tutto di questioni politiche, cioè - viene logico pensare - dei progetti ambiziosi di Unione europea: insomma delle «grandi idee».

Il primo atto capovolge questo scenario retoricamente idealistico: o si parla di quattrini, o tanto vale tornarsene a casa. Sottolineiamo quattrini perché nessuno pensi che si sia affrontato un qualsiasi problema economico di fondo, come per esempio quello, caro al Sole 24 Ore e clientela alto-imprenditoriale, della «sfida tecnologica, spaziale e sociale», ovvero di un'integrazione economica europea almeno negli sforzi per attrezzarsi di comune accordo a «vincere la scommessa del Duemila, il confronto con Stati Uniti e Giappone». Niente affatto: tempo è denaro, e denaro è tutto. Così il primo atto si esaurisce nel discutere se concedere o no all'Inghilterra il rimborso per le spese comunitarie sostenute in eccesso sui benefici ottenuti: e la signora Thatcher si è accontentata di un assegno d'importo inferiore al richiesto. Ma la questione si riaprirà a cavallo fra l'87 e l'88 quando verrà sul tappeto la questione del tasso dell'Iva, e a quella data la «disaffezione» inglese per l'Europa, ancora più forte in campo laburista che in campo conservatore, sarà ulteriormente cresci-

ta, mentre non è escluso che altri paesi-membri si siano nel frattempo avvalsi del «precedente britannico» per chiedere anch'essi un congruo rimborso.

Secondo atto. La Germania, il cui cancelliere aveva avuto tanta parte nello spazzar via le «scorie del passato» di origine londinese, chiede a sua volta un compenso in quattrini: si è accollata l'onere maggiore del rimborso alla Gran Bretagna; in cambio, esige una riduzione dell'Iva per i suoi agricoltori. Richiesta pragmatica, saggia, tutt'altro che idealistica: come rispondere di no? E infatti la risposta è stata sì.

Terzo e ultimo atto. Vista la preminenza assoluta delle «meschine» questioni di quattrini, è constatato che due dei maggiori paesi chiamati a costruire l'Europa unita badano prima di tutto agli affari della propria bottega nazionale; visto che anche su questo terreno si assiste ad una continua erosione delle «risorse proprie» della Comunità, per cui è tanto se permetteranno a Spagna e Portogallo di entrarvi, e constatato che l'Europa è sempre più l'Europa delle patrie e che a Fontainebleau qui diamo ragione al realismo del Sole 24 Ore - «l'improvvisato triumvirato anglo-franco-tedesco ha fatto e disfatto - con la complicità di sette impotenti comparse - le sorti del vertice, strumentalizzando l'Europa a proprio uso e consumo», diamo almeno ai cittadini del presente baraccone il conforto di sentirsi sollevati nel mondo delle idee, non quello delle grandi idee politiche, delle idee pure, tipo il famoso progetto Spinelli (al quale Mitterrand nel suo discorso finale non ha neppure vagamente alluso: se ne occuperà un comitato di esperti come emanazione diretta dei governi, e siamo d'accordo!), ma quello della loro miserabile traduzione in spiccioli, in poveri iustriani, in grottesche patacche da giornali di cerimonia: diamogli un passaporto europeo, una riduzione al minimo delle formalità alle frontiere, l'equivalenza dei diplomi di studio, una bandiera e un inno europei, un giorno festivo europeo e, fra tutto il resto, squadre sportive comuni (non sono forse sovranazionali i divini piedi di Michel Platini?).

Così anche la Francia ha avuto il suo «regalo», il momento di gloria nel regno delle cosiddette idee. Da queste può nascere, e di queste può continuare a vivere, soltanto l'Europa della chiacchiera.

bero capace non solo di redigere bei progetti, ma anche di attuarli. In realtà, tutta la borghesia si sente assediata dai mille e sempre più difficili problemi suscitati dal suo stesso modo di produzione, come dimostrano l'ossessiva richiesta di «governabilità» e gli appelli per far fronte tutti insieme all'implacabile guerra economica condotta da America e Giappone. Non meno preoccupato è l'opportunismo, che cerca di riprendere fiato battendo la grancassa della costruzione di un'Europa finalmente ben organizzata, concorde e funzionale. Su La Repubblica del 28/6, Altiero Spinelli si sforza di ridare speranza ai delusi e di infondere ottimismo in chi si abbandona alla critica invece di contribuire a «fare» l'Europa seguendo la strada da lui indicata. Quale? Quella stessa che si è dovuta percorrere per «fare l'Italia e gli Italiani» (ma c'è il piccolo particolare che, per nascere, l'unità italiana ha avuto bisogno della violenza armata del «prussiano» Piemonte, sia pure combinata con compromessi politi-

ci!), e che doterebbe il nuovo Parlamento europeo di poteri deliberativi. Quanto ai falsi comunisti del Pci, essi sostituiscono al reale bisogno di comunismo un fittizio «bisogno crescente di Europa», che non si sa bene se dovrebbe concretarsi in un sovranazionalismo al servizio di alcuni nazionalismi, o viceversa; e che, comunque, non ha nulla da spartire con l'internazionalismo proletario. (Che cosa poi sia avvenuto a Fontainebleau, lo scriviamo in un altro articolo).

La dimensione italiana

Per gli europeisti più convinti, la «dimensione italiana» si colloca nel quadro più vasto di quella europea. In Italia, dove tutti i partiti si professano europeisti, la lotta per assicurarsi più voti ha invece tenuto di mira in primo luogo il quadro politico interno e per-

(segue a pag. 4, col. 4)

Dottrina marxista e previsioni rivoluzionarie

Nel numero scorso, abbiamo riportato e commentato una pagina di Marx sul futuro dei Paesi dell'Oceano Pacifico, mostrando come i fatti l'abbiano, sebbene con enorme ritardo, clamorosamente confermata non solo per quel che riguarda lo sviluppo industriale e commerciale, quindi l'espansione del capitalismo, ma anche per la creazione delle fondamenta oggettive di una gigantesca espansione dell'area dei contrasti fra le classi, dunque, in definitiva, della rivoluzione proletaria di domani.

La questione merita d'essere ripresa anche perché risolve il problema della «capacità di previsione» della dottrina marxista e del partito che la rivendica nella sua intelligenza - capacità che troppi scambiano con l'anticipazione del luogo e della data delle vicende storiche in genere e della rivoluzione proletaria in specie, facendo della rispondenza immediata dei fatti storici alla prognosi scientifica del loro accadere una sorta di prova d'appello per l'esattezza della teoria e per l'efficienza del partito come organo della rivoluzione comunista, al quale si chiede di sapere con esattezza matematica quando verrà il giorno della resa dei conti e, se risulta che questo era più lontano del previsto, si lascia il partito armi e bagagli. In risposta, avevamo concluso l'articolo con una serie di considerazioni che la tirannide dello spazio non ci ha permesso di pubblicare, ma che qui riproduciamo:

Un'altra delle prognosi marxiste (simile a quella sul destino dell'India colonizzata dagli inglesi) si sta dunque avverando; del resto, è significativo che la pagina di Marx successiva a quella riportata più sopra contenga anche la «profezia» da noi spesso ricordata sul risveglio della Cina da un sonno millenario sotto i colpi delle mercanzie europee ben più che delle cannoniere britanniche, e sullo stupore con cui i viaggiatori del Vecchio Mondo avrebbero prima o poi letto sulle

porte di accesso ad un impero ultraconservatore la scritta: *République chinoise. Liberté, Égalité, Fraternité*; la profezia, insomma, della rivoluzione borghese in Cina, oggi ormai compiuta dagli eserciti e dalle legioni di mandarini di Mao Tse Tung e successori.

A chi obiettasse - come molti obietteranno - che la prognosi, in sé giusta, ha però il torto di non essersi realizzata se non a distanza di 180 anni da quando scriveva Marx, rispondiamo con A. Bordiga nella conferenza su «Lenin nel cammino della rivoluzione», tenuta nel gennaio 1924:

«Non è la prima volta che noi marxisti ci sentiamo rinfacciare che le previsioni rivoluzionarie, «catastrofiche», dei nostri maestri sono state smentite dai fatti. Soprattutto nelle opere degli opportunisti socialisti si enumera con compiacenza quante volte Marx ha atteso la rivoluzione ed essa non è venuta. Nel '47, nel '49, nel '50, nel '62, nel '72, Marx ripete la sua convinzione - e si citano più o meno esattamente i passi relativi - che la crisi economico-politica del capitalismo corrisponde a quella data epoca si risolverà nella rivoluzione sociale. I passi sono tolti a casaccio da opere teoretiche di quel corpus complesso che sono i materiali del marxismo. Naturalmente, sono gli stessi critici quelli che poi ci vorrebbero servire un Marx riformista e tutto «pacifichi tramonti» senza saperci dire come esso si concilierebbe col Marx annunziatore precipitato ed impaziente di catastrofi apocalittiche. Ma lasciamo costoro e vediamo che può dirsi di questo delicato argomento della previsione rivoluzionaria.

«Se noi consideriamo l'attività di un partito marxista nel suo aspetto puramente teoretico di studio della

situazione e dei suoi sviluppi, dobbiamo certo ammettere che, se questa elaborazione fosse giunta al suo maximum di precisione, dovrebbe essere possibile, almeno per linee generalissime, dire se si è più o meno prossimi alla crisi rivoluzionaria definitiva. Ma, anzitutto, le conclusioni della critica marxista sono in continua elaborazione nel corso del formarsi del proletariato in classe sempre più cosciente, e quel grado di perfezione non è che un limite a cui ci si sforza di approssimarsi. In secondo luogo, il nostro metodo, più che avere la pretesa di enunciare una profezia in tutta regola, applica in maniera intelligente il determinismo a stabilire delle enunciazioni in cui una data tesi è condizionata da certe premesse. Più che sapere che cosa accadrà, a noi interessa giungere a dire come accadrà un certo processo quando certe condizioni si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni. L'affermazione fondamentale di Marx e di Lenin che noi rivendichiamo come non smentita è quella che il capitalismo moderno pone in generale le condizioni necessarie della rivoluzione proletaria, e che quando questa avverrà, non potrà che avvenire secondo un certo processo di cui le grandi linee sono da noi enunciate come punto di arrivo di una vasta critica, partita dall'esperienza».

Il testo aggiunge, e molti anche in mezzo a noi farebbero bene a ricordarlo:

«Il partito deve sapersi preparare per il comportamento nelle eventualità diverse, ma siccome esso è un dato empirico della storia e non il serbatoio della verità assoluta e indiscutibile, nella quale noi non crediamo come il nec plus ultra, è interessante che il partito non solo «sappia» che, quando la rivoluzione avverrà, si dovrà agire in quel dato modo ed essere pronti a quei dati compiti, ma «creda» che la rivoluzione avverrà al più presto possibile. La rivoluzione totale come scopo dominante deve talmente ispirare l'azione del partito, anche a molti anni da essa, che, a patto di non cadere in errori grossolani nella immediata valutazione dei rapporti di forza, si può affermare «utile» che le previsioni rivoluzionarie siano in qualche anticipo sugli avvenimenti. La storia ci dimostra che chi non ha creduto nelle rivoluzioni non le ha fatte; chi le ha tante volte attese come imminenti, spesso, se non sempre, le ha viste realizzarsi».

«... Noi non diciamo che il capo comunista, pur sapendo la rivoluzione impossibile, debba affermarla sempre imminente. Anzi va evitata questa pericolosa demagogia, e soprattutto vanno messe in vista le difficoltà dei problemi rivoluzionari. Ma in un certo senso la prospettiva rivoluzionaria deve essere ravvivata nella ideologia del partito e nella massa, come si ravviva nella mente dei capi stessi, sotto forma di un avvicinamento a noi nel tempo. Marx visse attendendo la rivoluzione, e ciò lo pone per sempre al di sopra dell'ingiuria che il revisionismo gli ha fatto. Lenin, dopo il 1905, quando il menscevismo dispe-

rava della rivoluzione proletaria, la attendeva per il 1906. Lenin si è sbagliato; ma che cosa può fare impressione sui lavoratori - questo errore, che non solo non ha determinato alcun disastro strategico, ma ha assicurato la vita autonoma del partito rivoluzionario, o il fatto che quando, in ritardo se si vuole, la rivoluzione è venuta, Lenin ha saputo porsi alla testa, mentre i menscevichi sono ignobilmente passati al nemico? [...]

In conclusione, delle due parti di cui si compone ciascuna delle nostre conclusioni o «previsioni» rivoluzionarie, la seconda è la vitale; la prima, che si può tradurre, se si vuole, in una data che si cerca di prefissare, ha valore secondario; è un postulato che si deve porre per scopi di agitazione e di propaganda, è un'ipotesi parzialmente arbitraria come tutte quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige».

Qualunque possa essere la «data» dell'incendio sociale e rivoluzionario in un mondo sempre più avvolto nelle spire dell'economia capitalistica, la nostra certez-

za è che anche nell'oceano curiosamente detto «Pacifico» maturano a ritmo accelerato le condizioni obiettive di una rivoluzione proletaria il cui percorso e il cui sbocco possono essere solo quelli indicati da Marx, da Engels, da Lenin, dalla Sinistra Comunista.

È anche vero che i Paesi di cui si è detto o sono di capitalismo stramaturato, con tutte le possibilità di corruzione e di inquinamento della classe operaia che ben conosciamo in Europa, o sono di capitalismo troppo giovane e quindi di proletariato organizzativamente e politicamente immaturo; ma sul Pacifico si affacciano paesi come, prima di tutto, il Messico, ma anche gli Stati dell'America centrale, l'Ecuador, la Colombia, il Perù, il Cile, che vivono in una situazione cronica di fermento o addirittura di rivolta non solo popolare ma proletaria e la cui miccia potrebbe dare fuoco alle polveri nel frattempo accumulate nelle altre zone della stessa area.

Per i borghesi, il Pacifico è sempre più «l'area della rivoluzione industriale ininterrotta»; per ciò stesso, noi la consideriamo una delle future aree cruciali della rivoluzione proletaria mondiale.

Troppo «assistenzialismo» in Italia?

Dunque, dopo tutta la cagnara sugli alti «costi sociali», fra previdenza ed assistenza, dai quali sarebbero afflitti il povero Stato italiano e, di riflesso, ognuno dei suoi cittadini, è risultato - e ce ne ha resi edotti l'ufficialissimo Istituto centrale di statistica - che le prestazioni sociali di cui usufruiscono i cittadini del suddetto Stato sono - a parità di potere di acquisto - inferiori del 21% a quelle del medio cittadino europeo, del 34-36% a quelle dei tedeschi, degli olandesi, dei lussemburghesi, del 27-30% a quelle dei belgi e dei francesi; dopo l'Irlanda e l'Inghilterra, la quota di reddito destinata a fini sociali è da noi più bassa che in qualunque altro Paese della Cee; l'incidenza della spesa sociale sul prodotto interno lordo non è che del 25,3%, contro il 29,5 in Germania, il 30,2 in Belgio e il 31,7% in Olanda.

Non basta: in Italia, «come quota della spesa pubblica corrente, la spesa sociale risulta mediamente stabile nel tempo, e, anzi, ha fatto addirittura registrare una caduta a partire dal 1975, abbassandosi al 47,4%» (così *Il Sole 24 Ore* dell'8/6) e la sua incidenza percentuale sulla spesa pubblica «è andata costantemente diminuendo negli ultimi anni (55% nel 1981), ciò che significa che essa ha assorbito negli ultimi anni quote via via decrescenti delle entrate fiscali e parafiscali».

Non basta ancora: a riprova anche qui della sperequazione fra Nord e Sud, la spesa sociale per abitante cala da 2,4 milioni lire per abitante in Liguria a 1,4 in Calabria e ancor meno in Puglia; e, a riprova che la tendenza storica va contro i proletari, il numero indice del finanziamento delle prestazioni

sociali è salito fra il '72 e l'82 da 100 a 657, cioè si è sestuplicato, per i lavoratori e da 100 a 332, cioè si è appena triplicato, per i padroni.

Diamo infine un'occhiata ad alcuni settori della previdenza-assistenza cosiddetta pubblica. Ebbene, «nel settore delle abitazioni le prestazioni sociali in Italia sono pressoché nulle, contro un valore, espresso a parità di potere d'acquisto, pari a 22 nella media europea; differenze consistenti si rilevano anche nelle prestazioni relative al collocamento, all'orientamento e alla qualificazione professionale, alla disoccupazione (meno 69% rispetto agli altri Paesi), alla maternità (meno 48,1%), alla famiglia ed alla malattia (meno 28%)» mentre «quelle relative agli infortuni sul lavoro, alle malattie professionali e alle pensioni di vecchiaia sono al disotto della media Cee di circa il 20%» (così *La Stampa* dell'8/6 commentando i dati Istat). Ed è una grama consolazione constatare che, nel campo delle pensioni per invalidità e inabilità, le prestazioni sociali italiane superano nettamente il livello medio europeo.

Non saremo noi a negare che «le spese di protezione sociale» siano, negli ultimi ventidue anni, sensibilmente aumentate anche da noi (per la precisione, di 36 volte; ma come la mettiamo col rincaro del costo della vita?): il ricorso al Welfare State è uno dei prezzi che la classe dominante deve pagare (nei limiti in cui lo paga lei) per la quiete pubblica e la pace sociale. Resta il fatto che non solo l'Italia dei nostri Stivali è buona ultima nella Cee anche in questo settore, ma che, d'altra parte, il moto ascendente delle «spese sociali» si

L'era del Pacifico

Questa volta non siamo né Marx, né, molto modestamente, noi, a parlare del Pacifico come dell'area predestinata dalla storia nella fase attuale del capitalismo (cfr. il numero scorso, ma anche l'odierno): è, indovinate un po', Gianni Agnelli, il quale non lo fa certamente per riconoscervi il segno dell'espansione a tutto il pianeta delle potenzialità rivoluzionarie del proletariato, ma nella speranza illusoria che l'Europa borghese si svegli dai suoi... pacifici sonni e si metta a rincorrere Giappone e Stati Uniti (in specie occidentali) sul terreno dell'alta tecnologia, come se ciò, qualora avvenisse seriamente, non significherebbe guerra commerciale e nuova crisi. Lasciamolo dunque parlare, non senza fregarci le mani:

«Negli ultimi anni, «l'indice di competitività tecnologica» è sceso allo 0,88 nei Paesi europei, attestandosi in Usa sull'1,20 e salendo in Giappone all'1,41. L'Europa si guarda nelle carte geografiche e si vede ancora al centro del mondo. In realtà, la geografia dello sviluppo è cambiata, si è centrata sul Pacifico e annuncia una «Pacific Age» che, in certi osservatori del nostro continente, non si capisce se generi più allarme o più sufficienza annoiata» (Dichiarazione al *Sole 24 Ore* del 13/6).

Dove si vede che il più moderno degli industriali italiani è, quanto a previsioni, in spaventoso ritardo di 144 anni sul «vetero-rivoluzionario» Marx, e non capisce neppure che il «tempo» di cui l'Europa disponeva ancora per rivoluzionare, con la propria struttura sociale, anche la sua base produttiva, essa se lo è lasciato sfuggire da oltre 50 anni, e invano ora potrebbe tentare di riguadagnare il terreno perduto - in un mondo, fra l'altro, malato di sovrapproduzione. (Per inciso: lo stesso numero del quotidiano confindustriale riporta che il tasso d'incremento della produzione elettronica giapponese è stato nel 1983, rispetto all'82, del 16,5% (del 21,6% addirittura per i componenti) e che nello stesso campo la percentuale dell'export sul totale, che era del 10,1 nel 1974, è passata nell'83 al 18,9. Che avverrà, fra pochi anni?).

è ormai arrestato e perfino invertito quando *più* sarebbe stato necessario che continuasse, mentre le cifre mostrano che balla sia quella di un costo schiacciante delle spese sociali come causa e spiegazione dell'elefantiasi del deficit della finanza pubblica. Assistenziale lo Stato è, questo è certo, nei confronti della pleiade dei servi, vassalli e clienti della classe dominante, della bassa ed alta camorra, della corruzione organizzata fuori e dentro «il Palazzo»: è lì che, se mai fosse possibile in una società come la presente, che si dovrebbe tagliare».

Crolla così un altro dei *miti* sorti intorno all'albero del «costo del lavoro». I decreti bis, tris, ecc., contribuiranno ulteriormente a seppellirlo.

Si dirà che questi sono gli annessi, per così dire i tappabuchi, del «costo del lavoro», e che la base di quest'ultimo, il salario, in Italia è

eccessivamente elevata.

Guarda caso, proprio negli stessi giorni un'altro quotidiano strettamente legato all'alto capitale, *Il Corriere della Sera* del 14/6, illustrava un raffronto pubblicato addirittura dal *Wall Street Journal* tra i salari orari percepiti dai lavoratori d'industria nel mondo industrializzato. Ora che cosa risulta dalla tabellina sulle «modifiche della retribuzione oraria di alcuni Paesi, fatta uguale a cento quella americana», retribuzione espressa naturalmente in dollari Usa? Risulta, prima di tutto, che l'Italia, con 42 nell'83 (dunque, meno della metà del salario medio americano), veniva penultima dopo Germania Occ. (70), Belgio (57), Svezia (48), Francia (45), e Giappone (42: quest'ultimo calcolato come *più* ... uguale all'Italia per l'alto livello di produttività e quindi il più basso costo del lavoro per unità di prodotto), e precedeva soltanto l'Inghilterra (39).

Risulta, inoltre, che dall'81 si è avuta una flessione: da 44 a 42,

fenomeno del resto comune a tutti i paesi, anzi più forte in quelli di più antica e radicata industrializzazione (noi, arrivati tardi, non avevamo bisogno di applicare una politica di austerità altrettanto rigorosa: nell'81 la Germania era a 77, la Gran Bretagna a 45, il Belgio addirittura a 76 e la Svezia a 69).

La stessa tabella è tristemente indicativa anche sotto un altro aspetto: il Brasile «vantava» una retribuzione oraria, espressa in dollari, di 18 rispetto ai 100 americani nell'81; ne ha avuti 12 nell'83. La Corea del Sud è rimasta stabile su quota 9 - altra dimostrazione del grado di sfruttamento raggiunto in paesi «emergenti» la cui insegna potrebbe essere davvero «la-crima, sudore, sangue».

In ogni caso, non ci si venga a dire che le merci italiane sono «poco competitive» perché «il costo del lavoro» è troppo elevato: è fra i più bassi nell'area dei paesi «avanzati» come lo sono le «spese sociali» chiamate ad integrare in qualche modo il misero salario.

seconda delle necessità aziendali - permetterebbe, si dice, di assorbirli ...

I prossimi mesi diranno che cosa è uscito dal cappello dei *big* della Triplice. Comunque, le condizioni di vita sempre peggiori della classe

operaia esigono ben altro, sia come *obiettivi*, sia come *metodi*; esigono il ritorno ad una politica non di solidarietà nazionale, ma di *solidarietà di classe*. La Triplice conosce e può conoscere soltanto la prima.

Solidarietà ... socialista

Nei giorni, non lontani nel tempo né ricordati soltanto dagli storici, in cui i proletari polacchi insorsero contro il vertiginoso aumento dei generi di prima necessità e contro le vessazioni di cui erano vittime in fabbrica e fuori, dando vita a fulgidi episodi di combattività operaia e suscitando in altri paesi la solidarietà attiva dei loro compagni di lavoro, le trombe della propaganda occidentale intonarono l'inno al «regno della libertà» provvidenzialmente nato nella Polonia di Solidarnosc in antitesi al regime vigente, definito «comunista» e, come tale, per definizione oppressore, e agli oppressi coraggiosamente sollevatisi si ripeté in mille toni e modi che l'unica via di salvezza era loro offerta dalla democrazia d'Occidente.

Guarda caso, a distanza di tre anni l'oppressore polacco, mentre ribadisce le catene ai piedi dei suoi proletari, smentisce apertamente la schifosa menzogna della sua appartenenza al comunismo. Una recentissima corrispondenza da Londra a un quotidiano italiano narra infatti dell'appello rivolto dal presidente del NUM (il sindacato nazionale dei minatori), Scargill, «all'ambasciatore di Polonia affinché vengano interrotte le importazioni di carbone polacco che, come di solito accade durante gli scioperi nelle miniere britanniche, viene fatto affluire come "rimpiazzo" in quantità sempre crescenti». È chiaro che l'appello lanciato da Scargill con tutta l'ingenuità di un laburista inglese, sia pure «di sinistra», passerà in archivio, e il carbone, «come di solito avviene», rimpiazzerà come prima in misura crescente quello che i minatori inglesi impegnati in uno sciopero gigantesco hanno la mala creanza

di non voler estrarre.

Così gli oppressori inglesi ricevono dai colleghi polacchi la solidarietà necessaria per schiacciare, se possibile, la gloriosa lotta dei «musi neri» cui viene negata anche la possibilità di un lavoro già di per sé tremendo, per non crear di fame, e un numero elevato dei quali è già finito in galera in scontri con la polizia, picchettaggi volanti, ecc. Altro che socialismo e solidarietà proletaria, da un lato; altro che democrazia vessillifera di libertà, dall'altro lato! Forcaioli allo stesso titolo e grado, i cosiddetti nemici di ieri e di oggi si danno una mano contro i «prestatori d'opera» minacciati di finir sul lastrico e appunto perciò audacemente insorti.

Non sappiamo, purtroppo, se gli operai polacchi siano a conoscenza della dura battaglia dei loro fratelli inglesi, e temiamo forte che, ridotta come l'hanno Stato e Chiesa uniti, Solidarnosc non ricordi più il senso del suo nome: con tutta probabilità, anche da quella parte sarà negata ai «musi neri» del Galles e della Cornovaglia la più che doverosa solidarietà di classe. Quanto al governo, si può supporre al massimo che salverà la faccia spedendo il carbone in Inghilterra per vie traverse anziché per via diretta. Il ricavato andrà non certo a soddisfare le più elementari esigenze dei lavoratori, ma a riempire le tasche già gonfie di coloro che (vedi la corrispondenza da Varsavia a *La Stampa* del 29/4) nelle ore piccole sfilano in Porsche e Mercedes «davanti al club degli architetti» mettendo in bella mostra i figli e soprattutto le figlie di una «società gaudente, impellicciata e ingioiellata», nonché ufficialmente «socialista».

E intanto i sindacati che fanno?

Il gioco, ora, è a carte scoperte e dovrebbe cominciare ad apparire evidente anche all'ultimo dei proletari: l'«unità sindacale» si è ufficialmente rotta al primo segno di risveglio di una combattività operaia non più disposta a subire le rinunce e i sacrifici imposti da una politica di solidarietà nazionale praticata dalla Cgil non meno che dall'Uil e dalla Cisl e, in qualche caso, ancor più dalla prima che dalle altre sulla scia della vocazione patriottica del Pci. Lama si è spinto fino a patrocinare la grande manifestazione del 24 marzo e ha poi fatto fuoco e fiamme contro il varo dell'edizione bis del Decreto di San Valentino, mostrandosi «deciso» a non accettare tagli sul salario pur guardandosi bene dal mobilitare le grandi masse e limitandosi ad esercitare una «pressione» diretta e indiretta sul parlamento e sul governo, divenuti ormai le sedi privilegiate dell'azione di difesa - se tale si può chiamare ancora - delle condizioni di vita e di lavoro degli operai; ha guadagnato tempo e l'ha fatto perdere alla classe riproponendosi come il suo vero portavoce e calcolando a giusto titolo che la gragnuola di campagne elettorali che stava per aprirsi avrebbe gettato un velo pietoso sulle 180.000 lire in meno che gli operai avrebbero trovato nella busta paga a fine giugno e che il frastuono dei comizi unito ai pudichi silenzi dei «mass media» avrebbe coperto i colpi di tuono provenienti dalle miniere della Gran Bretagna e dalle fabbriche della Germania. Nel frattempo, il decreto-bis andava in porto alle Camere ed era trasformato in legge: ora, per il sindacato «nuovo» la legge è legge e, una volta pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, non c'è che piegare la testa e darsi alla ricerca, tutt'al più, di qualche palliativo.

Lo «strappo» all'unità sindacale (lo stesso Lama non aveva lasciato dubbi in merito) aveva lo scopo ben preciso di ridare un minimo di credibilità al maggiore e più autorevole sindacato, l'interlocutore più ascoltato dai padroni appunto perché forte di un'ampia base operaia; chiusa sul piano parlamentare e governativo la questione del decreto bis e placati in parte i malumori col piatto di lenticchie di un maggior numero di voti alle «sinistre» nelle urne europee e

municipali, bisognava, quell'unità, *ricucirla*. Così, come se nel frattempo nulla, proprio nulla, fosse mai venuto a turbare il clima di reciproca comprensione fra i componenti della Triplice, questi si sono nuovamente seduti allo stesso tavolo, sorridendo davanti agli obiettivi di giornalisti e fotografi come si conviene a un bel convegno di famiglia.

Per discutere di che? Prima di tutto, di come ripresentarsi al dialogo con il loro grande interlocutore, il governo. Il vecchio schema secondo il quale prima si scende in lotta, poi, se è il caso, si avviano trattative, magari anche «al massimo livello», è finito da tempo nel dimenticatoio: oggi, prima si discute di alta politica (equo canone, fisco, investimenti) col governo per stabilire di comune accordo la «compatibilità» delle misure di rigore con le esigenze minime del bilancio, si propongono politiche nuove e più audaci per buttare un po' di polvere negli occhi ai proletari, poi - ma non è questione di principio, quindi se ne può anche fare a meno - si proclamano delle agitazioni. E non sia mai detto che queste assumano carattere minaccioso, generale, incondizionato, e vadano oltre i limiti di una *protesta* o di un appello alla *buona volontà* del governo, dei parlamentari, degli amministratori comunali o dei vescovi. La politica di solidarietà nazionale non ha nulla di incompatibile con una politica di opposizione «alternativa»: a questa, caso mai, si ricorre per rafforzare quella, per poggiarla su basi meno precarie.

Gli ex avversari parleranno inoltre di «riforma del salario». Già si è riformata la scala mobile: si riformi dunque anche la paga. In che cosa consisterà questa nuova riforma, nessuno l'ha precisato; tutti però hanno lasciato capire che l'obiettivo è di legare sempre più il salario alla professionalità da un lato e alla produttività dall'altro - un modo di *dividere ulteriormente* categoria da categoria, fabbrica da fabbrica, operaio da operaio, rendendo quindi sempre meno attuabile una *politica di classe* e sempre più frammentate le lotte. E perché, già che ci siamo, non generalizzare quei tali «contratti di solidarietà» in forza dei quali gli operai delle aziende in crisi si autoriducono il

salario, essendo ormai stabilito che il «lavoratore dipendente» sta bene se è in buona salute il capitale dal quale è arruolato, quindi è suo dovere sacrificarsi a suo favore *oggi* per esserne ripagato *domani*? Già la questione dei codici di «autoregolamentazione degli scioperi», fissati per legge come vorrebbero Cisl e Uil o aggiunti come codicillo ai contratti di categoria «liberamente» discussi e poi, caso mai, fatti valere dal governo come li vorrebbe gesuiticamente la Cgil, è risolta con un sì; perché non anche quella dell'autoregolamentazione della paga?

Incoraggiati dall'esempio tedesco, i tre pesci grossi sindacali minacciano «terribili» agitazioni a favore della riduzione della settimana lavorativa *come mezzo per riassorbire la disoccupazione*. Ora, siamo chiari: la riduzione *deve* essere imposta, con la forza organizzata della classe, per le stesse ragioni che hanno mobilitato a suo favore, in un secolo e mezzo di memorabili battaglie, la classe lavoratrice, cioè per *alleggerire il più possibile il peso schiacciante dello sfruttamento del capitale*. Ma è illusorio e, agli effetti di una lotta reale a favore dei senza-lavoro, *foriero di profonde delusioni e demoralizzazioni* attendere un'«equa distribuzione del lavoro fra tutti». A parte ogni argomento teorico, un secolo e mezzo di lotte per ridurre la giornata lavorativa dalle 14 o 12 ore originarie alle 10 e poi alle 8 non basta appunto a fornire la prova che alle *vittorie* ottenute dai proletari in difesa della propria integrità fisica il capitale ha sempre risposto intensificando i ritmi lavorativi e introducendo nuove macchine in grado di ripagarlo a *dismisura* delle perdite subite in termini di «plusvalore assoluto» gettando sul lastrico *altri* proletari? Forse che l'esercito dei disoccupati è da allora diminuito, o non è invece costantemente *umentato*? Lavorare meno e lavorare tutti sarà possibile nel socialismo: oggi, avviene necessariamente *l'opposto*. E, correndo dietro a quella chimera, ci si dimentica di provvedere efficacemente ai disoccupati permanenti o saltuari, totali o parziali; rinviandoli al giorno ipotetico (e vano, in questa società) in cui una settimana ridotta - flessibile, per giunta, a

Sul voto del 17 giugno

(segue da pag. 2)

ciò non ha risparmiato né mezzi, né risorse.

Il Pci ha pure sfruttato l'emozione per la morte di Berlinguer sul fronte di quella battaglia democratica in cui il partito è impegnato ormai da 40 anni, e nel cui ambito esso ha sostenuto ogni altra lotta settoriale, compresa quella contro il 1° e 2° decreto taglia-salari. L'ambizioso traguardo del Psi di aumentare la sua percentuale di voti a scapito sia della Dc, per poi poterla meglio ricattare, sia dei partiti cosiddetti laici, non solo non è riuscita, ma è stata proprio la Dc a grattare voti al centro a scapito dei partiti minori, i suoi alleati di sempre: il famoso «bipolarismo imperfetto» ne esce così rafforzato. Insomma, tutto come prima e peggio di prima: per la borghesia nostrana i sogni di «stabilità governativa» rimangono sogni e, col polo laico-socialista indebolito e i voti misurati «in frigorifero», le «alternative» di governo continuano a rivelarsi impraticabili. È significativo che, pur nell'euforia per lo «storico sorpasso», l'Unità non riconosca alle elezioni del 17/6 nulla più del merito di «aver dato un contributo essenziale per sbloccare

il sistema politico italiano e per costruire le basi di un'alternativa democratica». Chi si accontenta gode - specie se si considera la forte spinta a destra, non certo «europeista», nel resto della CEE!

Quanto al ridimensionamento delle ambizioni socialiste, anche se Craxi e C. potranno ancora basare la loro «strategia» sullo «stato di necessità» del proprio apporto a un governo di coalizione, sia formato da cinque oppure da quattro partiti, esso è un boccone amaro da inghiottire anche per i «politologi» borghesi che sentono il bisogno urgente di una «qualsiasi capacità di decisione», come Ronchey, il quale, pensando ovviamente al grande Bettino, scrive: «L'ostinazione di quanti hanno contribuito a vanificare l'ipotesi di una più ampia e più stabile area socialista e laica, non subalterna alla Dc e al Pci, rimane una responsabilità pressoché storica, sulla quale si discuterà per anni». Se ne discuterà, certo, come per anni se ne è già discusso: ma i fatti sono più duri dei discorsi.

Stampa: Arti Grafiche Decembro s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68 -